



Guido Del Duca

A CHE PUNTO

E' LA NOTTE

www.laportaccanto.com

A che punto è la notte

di Guido Del Duca

Laportaccanto: e-book n°1

“La notte in cui camminano i morti” © 2002

“Leggenda metropolitana” ©2003

“La notte nella villetta dell’orrore” © 2004

“Turno di notte” © 1999

“Poco prima dell’alba” © 2004

Tutti i diritti riservati

Una produzione: Lapennaccanto – Laportaccanto

www.laportaccanto.com

Novembre 2004

Questo e-book può essere distribuito gratuitamente via Internet, previa autorizzazione dell’autore. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download, in quanto il materiale in esso contenuto (testi e immagini) rimane di proprietà dei rispettivi autori. È consentito l’utilizzo di copie cartacee per uso personale. Ogni altro uso è da considerarsi vietato.

A CHE PUNTO E' LA NOTTE

Tene(b)ra è la notte

5 racconti di Guido Del Duca

Gli e-book de Laportaccanto : n°1

www.laportaccanto.com

INDICE

Prefazione	pag.7
La notte in cui camminano i morti	pag.9
Leggenda Metropolitana	pag.22
La notte nella villetta dell'orrore	pag.31
Turno di Notte	pag.38
Poco prima dell'alba	pag.44
L'autore	pag.48
Gli e-book de Laportaccanto	pag.49

PREFAZIONE

Nel momento di fare il punto della situazione sui racconti scritti in questi ultimi anni da quando, grazie al computer e ad Internet, ho iniziato a pubblicare in Rete, mi è saltato all'occhio che la maggior parte di essi, e in particolar modo quelli a cui sono più affezionati, sono ambientati di notte. Di più, la notte è la vera protagonista. Notte intesa quasi come uno stato d'animo, o come una dimensione parallela pronta a spalancarsi per chi ci si voglia avventurare.

Non solo, ma il primo racconto horror che ho scritto in assoluto, era ambientato di notte. E quindi è inevitabile che il mio primo e-book sia dedicato alla notte. Poi, visto che ho nel cassetto un romanzo ambientato in buona parte di notte, come si dice, non c'è due senza tre...

Questo e-book è anche il primo di una collana, che speriamo lunga, prodotta da www.laportaccanto.com. In ultima pagina troverete tutte le informazioni per partecipare.

Buona lettura, e per ogni segnalazione, commento o critica, venite sul forum o scrivetemi a lapennaccanto@yahoo.it

Guido Del Duca

LA NOTTE IN CUI CAMMINANO I MORTI

Non faceva affatto freddo, quella notte. Eppure la giornata era stata rigida, sembrava di essere tutto d'un tratto entrati in pieno inverno, a dispetto del calendario.

Anche le previsioni meteorologiche avevano detto che su tutto il paese era in arrivo una perturbazione che avrebbe portato temperature molto al di sotto della media stagionale.

Avevano anche fatto vedere la ricostruzione grafica delle correnti d'aria fredda che si addensavano minacciose. E invece, dannazione, quella sera la temperatura cambiò bruscamente.

Mi ero messo il piumino pesante, quello che usavo la notte di Capodanno per andare a sparare i botti con gli amici, tanto per dire, e avevo caldo.

La verità è che le stagioni non sono più quelle di una volta. Quando ero piccolo, e parlo di non più di trent'anni fa, le temperature seguivano il regolare corso della natura, come dovrebbe essere. Guardavi il calendario, era autunno, e faceva un tempo autunnale, se era inverno dovevi coprirti bene, e l'estate faceva caldo. Ditemi voi se adesso è lo stesso. Forse sono io che non riesco ad adattarmi, ma ormai non ci si può

regolare. Un giorno è inverno e il giorno dopo c'è un sole che spacca le pietre, e magari tutto questo succede a dicembre. O addirittura, come quella sera, la temperatura cambia da un minuto all'altro.

E se il freddo della giornata era stato innaturale, altrettanto lo era il caldo di quella sera. Senza il calendario a portata di mano non sarebbe stato possibile neanche tirare a indovinare quale stagione fosse, figuriamoci il giorno esatto. Per fortuna, a confortarmi nel caso avessi avuto un vuoto di memoria, c'era il calendario dell'orologio della macchina. Era la sera del 1 novembre.

Uscii di casa poco dopo le undici e quaranta. Dovevo fare il turno di notte nel palazzo in cui lavoravo come custode, e avrei dovuto prendere servizio di lì a un'ora.

Mi piace guidare di notte, o almeno mi piaceva farlo da ragazzo, poi purtroppo il lavoro durante il giorno ha cominciato a svuotarmi delle energie. Appena entrato in macchina, mi resi conto una volta di più che avevo fatto male a dar retta alle previsioni, e che con il piumino addosso avrei fatto una sauna. Non mi andava di fermarmi subito per togliermelo, così smanettai un po' con la manopola del condizionamento per regolare la temperatura, ma il climatizzatore non diede segni di vita. Non era la prima volta che mi succedeva, perciò non ci feci caso, e mi limitai a ripetere per l'ennesima volta che alla prima occasione avrei cambiato quello scassone di macchina.

La strada era vuota, sia di pedoni che di altre auto. C'è tanta gente superstiziosa che preferisce non andare in giro la notte dei Morti. Improvvisamente mi tornò alla memoria un giorno di una trentina di anni prima. Avevo forse dodici o tredici anni, e anche allora era la notte fra l'1 e il 2 novembre. Non solo, ma anche quella notte il termometro sembrava impazzito e faceva caldo come in estate.

Insieme ad un paio di amici, ci eravamo messi in testa di passare la notte dei Morti in maniera diversa dal solito, così avevamo detto ai nostri rispettivi genitori che saremmo andati a dormire da uno di noi, che a sua volta aveva casa libera perché i suoi erano fuori città. Oggi la moda di Halloween si è diffusa anche da noi, ma a quell'epoca ne sapevamo poco. Sapevamo solo che in America, la notte di Ognissanti i bambini si vestivano come a carnevale e andavano in giro a bussare alle porte.

Noi ci limitammo a prendere spunto da questo, perché quello che volevamo fare era diverso. Abitavamo non lontano dal cimitero, e la nostra idea era quella di andare in giro con dei lenzuoli, o con le facce dipinte di bianco, come dei fantasmi, per spaventare i malcapitati che si trovavano a passare. Era un sabato sera, quindi non avevamo il problema di doverci alzare presto la mattina dopo.

Coincidenza singolare, a cui feci caso solo guardando il display dell'orologio, anche quella sera era un sabato. Altra coincidenza, il palazzo in cui dovevo andare a lavorare era vicino al cimitero, anche se era stato costruito di recente.

Il tragitto cominciava ad essere noioso, perciò scelsi un cd da quelli che tenevo in macchina e lo inserii nell'apposita fessura dello stereo. Immediatamente le note di un pezzo dei REM riempirono l'abitacolo.

Poi sentii uno scatto. L'orologio del cruscotto adesso segnava tre zeri, e annunciava che era domenica. Era il 2 novembre.

Nello stesso momento, lo stereo smise di suonare, il lettore cd si spense e sputò fuori il cd. Ci soffiai sopra e lo inserii di nuovo. Schiacciai Play, ma il cd uscì di nuovo fuori. Scelsi un cd di Michael Jackson e lo inserii nello stereo. Stessa storia. Presi dal mucchio un altro cd e lo inserii. Niente. Evidentemente la macchina non era l'unica cosa da buttare.

Aprii il cassetto portaoggetti e scelsi una delle cassette che avevo lì. Ne scelsi una degli Aerosmith e la inserii

nell'autoradio. Solo dopo due minuti mi resi conto che ancora non aveva emesso alcun suono. Mandai avanti veloce, ma era come se avessi inserito una cassetta vergine. Semplice, pensai, a forza di stare lì dentro si è smagnetizzata. Ne ebbi la conferma con una seconda cassetta, dei GN'R. Mi fermai per cercarne una che fosse rimasta intatta. Trovai una compilation dei Beatles che sembrava in buone condizioni. La azionai e finalmente lo stereo tornò a trasmettere musica. Di pessima qualità, però. Non per la musica dei Beatles, intendiamoci, ma proprio per il suono. Erano più i fruscii che le note, sembrava una registrazione d'epoca. Non potei resistere a lungo a quello strazio, così tolsi la cassetta e accesi la radio. La mia stazione preferita era saltata. Attivai la ricerca automatica delle frequenze.

Teoricamente, in pochi secondi avrei dovuto trovare una stazione. Invece niente, e quando abbassai lo sguardo sul display mi accorsi che correva a velocità folle dagli 87.5 ai 108 MHz senza trovare una sola stazione. Non sapevo se ridere o piangere, era impossibile che fossero saltate tutte le radio

‘Proviamo con l'AM’ mi dissi, e disattivai la modulazione di frequenza. L'AM funzionava e stava trasmettendo *Ruby Tuesday* dei Rolling Stones. La ascoltai per un po', poi cercai altrove. Su un'altra stazione c'era Bob Dylan, con *Mr. Tambourine Man*.

“Let me forget about today until tomorrow”

Non potei fare a meno di pensare che erano dischi in classifica tanti anni prima, forse anche quella fatidica sera in cui avevamo deciso di vestirci da spettri.

‘Ma che è, una serata revival?’ reagii infastidito, e azionai di nuovo la ricerca automatica.

Sembrava ci fossero solo tre canali, e il terzo trasmetteva quello che sembrava un notiziario, ma mi accorsi subito che c'era qualcosa di strano

‘ Questa mattina il presidente degli Stati Uniti d’America, in visita a Nuova York ha parlato dell’intervento in Vietnam, rassicurando la folla accorsa ad assistere al suo discorso. Intanto, la polizia disperdeva i numerosi manifestanti pacifisti i quali...’spensi immediatamente, infastidito dalla voce metallica del cronista, più che dalle parole. Probabilmente trasmettevano documenti d’epoca. Provai a cercare manualmente una stazione, ma appena la toccai, la radio si spense. E immediatamente dopo anche la macchina.

Così, senza preavviso, senza che si illuminasse una qualche spia rossa o qualcosa del genere. Semplicemente si spensero motore e quadro di comando, come se qualcuno avesse staccato i fili.

Ero fermo in mezzo alla strada deserta. Provai a rimettere in moto, ma né motore né batteria diedero segni di vita, come se non esistessero.

Presi il cellulare, ma ovviamente non c’era campo, e appena lo toccai per provare a fare una chiamata d’emergenza, la batteria si scaricò e il display si spense.

Non potei far altro che scendere dalla macchina. Aprii il cofano, dentro sembrava tutto a posto, ma io di motori non ci capisco un’acca.

Comunque c’era poco da capire, la macchina mi aveva abbandonato e dovevo farmela a piedi.

Non doveva mancare molto, ma non riuscivo ad orientarmi bene perché quella strada, di notte, sembrava diversa. Non c’erano molti lampioni, e così le case, i cartelli, il paesaggio, insomma tutte quelle cose che potevo prendere come punti di riferimento, erano inghiottite dalle tenebre.

Salii sul marciapiede e mi incamminai sul sentiero alberato, di cui non vedevo l’inizio né la fine, ma solo il breve paesaggio cui passavo affianco, e che mi sembrava tutto uguale. Non è così anche la vita?

Proseguì per non so quanti minuti. Anche se non riuscivo ad orientarmi, dovevo essere ormai arrivato. Non c'era possibilità di sbagliare, da casa mia al lavoro bisognava percorrere un'unica strada dritta, senza mai abbandonarla, e mi trovavo subito nel parcheggio.

Invece ero in strada ormai da mezz'ora e non ero ancora arrivato. Era troppo buio per guardare l'orologio, ma doveva essere mezzanotte e un quarto, forse la mezza.

Più o meno l'ora in cui, tanti anni prima, i miei amici ed io avevamo terminato di spalmarci la faccia di bianco, di passarci il nero sotto gli occhi e vestirci con dei sacchi che dovevano occultare le nostre fattezze. Ci eravamo guardati nello specchio e quasi eravamo morti di paura. Sembravamo davvero degli spettri come si vedevano nei fumetti di paura che qualcuno faceva girare a scuola, o come in certi film americani che andavamo a vedere al cinema, di nascosto. Ma i trucchi di quei film erano meno riusciti di quelli che avevamo escogitato noi, o almeno era la nostra impressione.

Uscimmo fuori, correndo da un lato all'altro della strada deserta, lanciando urla e agitando le torce elettriche che tenevamo sotto i vestiti e che contribuivano a circondarci di luce.

Passarono solo un paio di auto, e noi ragazzi ci divertivamo ad attraversare la strada all'improvviso mentre i fari delle auto illuminavano le nostre spaventose fattezze. Più di un'auto rischiò di sbandare e finire fuori strada. Il divertimento però non era come l'avevamo previsto. Spaventare gli automobilisti non dava soddisfazione, non potevamo goderci le reazioni e in più rischiavamo di venire investiti. Ci eravamo concitati in quel modo perché volevamo spaventare i passanti, ma purtroppo si era fatto tardi, e a piedi non passava più nessuno.

Non mi ricordo chi di noi, forse proprio io, propose di andare a suonare alle porte delle case, farsi aprire e spaventare la gente. In quella zona non c'erano tanti condomini, la maggior parte

degli edifici erano case isolate, a due piani, con l'ingresso direttamente sulla strada. In alcune case, le luci erano ancora accese. Decidemmo di separarci e dividerci l'isolato in quattro zone di appartenenza, quanti eravamo. Avremmo dovuto suonare e farci aprire, o almeno spingere le persone ad affacciarsi alla finestra e osservare la loro reazione quando ci vedevano. Se si spaventavano, era un punto, se si limitavano ad aprire e guardarci, mezzo punto. Non c'era un giudice, facevamo affidamento sulla nostra buona fede. In palio per chi faceva più punti c'era una squadra del Subbuteo pagata dagli altri tre

- Io quella zona non la voglio- dissi immediatamente, dopo esserci suddivisi l'isolato

- Una zona vale l'altra- ribatterono gli altri –hanno tutte lo stesso numero di case-

- Sì, ma nella mia c'è...- quasi mi vergognavo a continuare la frase. Gli altri avevano capito, e se la ridevano

- Di un po', non avrai mica paura dell'Orco?-

L'Orco, lo avevamo soprannominato così quando eravamo più piccoli, era un uomo di età indefinibile, forse sui quaranta, forse sui cinquant'anni, che abitava in una di quelle case. Lo chiamavamo così perché era grosso, curvo, peloso e spaventava i bambini. Non parlava con nessuno, si diceva che bevesse e le nostre mamme ci raccomandavano di stare attenti quando giocavamo lì vicino

- Non è che ho paura- ribattei –solo che se mia madre sa che sono andato da quello...-

- E tu non glielo dire-

- Una volta sono andato da lui- disse Claudio, con il suo fare da adulto –per una raccolta della chiesa. È stato molto gentile-

Non ci credevo, lo diceva per darsi arie, ma non potevo passare per codardo. Così accettai.

Diedi un taglio ai ricordi. Mentre ricostruivo quelle scene di trent'anni prima avevo di nuovo perso la cognizione del tempo. E non ero ancora arrivato a destinazione.

All'improvviso qualcosa ruppe il silenzio della strada. Un vago suono di lontananza che si faceva via via più distinto superando gli alberi.

Era una canzone. Una vecchia canzone. Una voce suadente, una chitarra in sottofondo.

Era Elvis, senza dubbio. E qualche secondo più tardi riconobbi anche la canzone, *Don't be cruel*. Le coincidenze cominciarono ad essere troppe.

Già, perché anche quella notte di tanti anni prima avevo sentito risuonare quella stessa canzone. Dalla casa dell'Orco.

Quindi era in casa ed era sveglio, avevo pensato, avvicinandomi al cancello. I miei amici erano già spariti dietro l'angolo e io cominciai a sudare freddo, tanto che temevo che il trucco cominciasse a sciogliersi.

La canzone di Elvis da un trentatré giri continuava a suonare senza soluzione di continuità. Suonai il campanello e attesi un minuto abbondante, ma l'Orco non venne ad aprire. Forse la musica copriva il suono del campanello, o forse stava dormendo. Ero tentato di andarmene, e mi allontanai di qualche passo. Ma poi mi tornò in mente la squadra del Subbuteo. Ci tenevo troppo, e se l'avessi persa per un solo punto e per colpa della mia vigliaccheria non me lo sarei perdonato. Così tornai indietro e suonai di nuovo al citofono. Non rispose nessuno, ma mi accorsi che il cancello non era chiuso bene. Mi feci coraggio, lo aprii e mi incamminai nel breve vialetto che portava alla casa. La porta era chiusa, suonai al secondo campanello e bussai sul legno della porta. Stavolta mi aveva sentito, prima ancora che dai passi me ne accorsi perché il volume della canzone era stato bruscamente abbassato.

La porta si aprì lentamente, come nei film dell'orrore, accompagnata da un lugubre cigolio.

Io mi ero preparato per urlare e far saltare di paura l'Orco, ma fu tutto vano perché lui, dopo aver fatto scattare la serratura della porta, si voltò immediatamente per rientrare in casa, e non mi degnò neanche di uno sguardo.

Rimasi come un ebete sulla soglia, ad osservare la schiena dell'Orco, che camminava chino, sbilenco, con una bottiglia di birra quasi vuota che gli penzolava dalla mano

- Entra, che aspetti?- mi disse, come se attendesse la mia visita. E rientrò nella stanza da cui proveniva la musica.

Mi decisi a seguirlo. Mi fermai un attimo prima di entrare nella stanza, mi sforzai di assumere un'aria truce ma era impossibile. Come si fa a mettere paura quando si è terrorizzati?

Pensai di nuovo alla squadra del Subbuteo, volevo il Venezia, che era quello con più colori. E avrei insistito perché il mio punteggio valesse doppio, visto che ero entrato in casa dell'Orco.

Forte di questo pensiero, spiccai un salto ed entrai nella stanza
- Buu- urlai all'indirizzo dell'Orco.

Lui mi guardò severo. Aveva i capelli mossi e lunghi, il viso faceva pensare ad un leone, era ispido per la barba di tre o quattro giorni. Non mosse un muscolo, continuò a guardarmi per quella che mi sembrò un'eternità. E poi scoppiò a ridere.

Fu una risata agghiacciante, improvvisa, che sembrava scuotergli le viscere, come un ruggito

- Come ti sei conciato, ragazzino?- disse, cercando di riprendersi dall'ilarità.

Non sapevo che dire. Addio squadra del Subbuteo, pensai. Ma forse, se avessi preso qualcosa dalla casa per dimostrare ai miei amici che ero davvero entrato, potevo avere ancora qualche possibilità. Mi guardai intorno. La casa era immersa nell'oscurità, l'unica fonte di luce era una abat-jour di pochi

watt, che diffondeva una luce gialla e sporca. Lui era spaparanzato sul divano, con addosso dei pantaloni di una tuta da lavoro e una camicia a scacchi da boscaiolo, sudicia, e mi osservava incuriosito.

Poi vidi quello che c'era sul divano. In un primo momento non me ne ero accorto perché era mezzo infilato nella fessura del bracciolo, ma non c'era dubbio, era il primo numero di Diabolik. Il primo numero originale di Diabolik. Nonostante fosse di appena una decina di anni prima, era introvabile e valeva una fortuna. Se lo avessi avuto sarei stato ricco. Altro che una squadra, potevo comprarmi tutto il campionato di Subbuteo.

L'Orco seguì il mio sguardo e sembrò leggermi nel pensiero. Prese l'albo e lo sfogliò simulando voluttà

- Bello, vero? L'ho trovato proprio oggi in cantina, non ricordavo neanche di averlo. Io non so che farmene, potrei anche regalartelo- mi guardò –non ti piacerebbe?-

- Sì, signore- riuscii a dire, con la bocca secca

- Cos'è, hai paura? Su, avvicinati. Se sei un bravo ragazzo posso anche regalartelo-

Non sapevo cosa fare, ma la tentazione era troppo forte. Mi avvicinai con gli occhi fissi sull'albo. Non poteva essere rimasto in cantina per tanti anni come aveva detto lui, era in ottime condizioni.

E allora capii che lui mi aveva visto arrivare dalla finestra, e si era preparato. Mi guardava con gli occhi iniettati di sangue e infossati nella faccia, e con un'espressione che non avrei mai dimenticato. Sembrava seduto comodamente, con un braccio a penzoloni oltre la spalliera del divano.

Lo anticipai, quando alzò di scatto il braccio. Nella mano stringeva un bavaglio. Avevo già intuito che c'era qualcosa di strano.

Mi misi a urlare e corsi fuori dalla casa, senza che l'Orco potesse raggiungermi. Così era finita quella notte di tanti anni fa.

Adesso, a trenta e passa anni di distanza, mi trovavo di nuovo da solo nella notte del 2 novembre, la notte in cui i morti tornano a vagare sulla Terra, secondo le tradizioni popolari. E di nuovo mi ritrovavo a sentire le note di quella canzone di Elvis che, a giudicare dalla qualità del suono, non sembravano provenire da un impianto hi-fi ma da un vecchio giradischi.

Finalmente, dopo il suono, vidi la prima luce da parecchi minuti a quella parte. Era una lampada alogena sopra il portoncino d'ingresso di una casa, rischiarava solo il piccolo porticato, che mi era sorprendentemente familiare. Un debole raggio della lampada arrivava anche a rischiarare la targa con il numero civico e il nome della via.

Mi chinai per leggere, e sobbalzai. La via era quella in cui lavoravo, ed il numero civico era proprio quello del palazzo in cui facevo il custode. Ma il palazzo non era quello, al suo posto c'era una palazzina di due piani, con ingresso sulla strada. La riconobbi. Non c'era dubbio, era la casa dell'Orco.

Ma non era possibile, io dopo quella notte lo avevo denunciato, lui era stato arrestato, e poi aveva lasciato la città, la casa era stata abbattuta e al suo posto, ironia della sorte, era sorto il palazzo in cui anni dopo sarei andato a lavorare. Avevo anche assistito alla demolizione di quella casa.

O no?

Sentivo la testa che mi scoppiava, i ricordi si accavallavano a spezzoni di sogni e incubi, che acquistavano la vividezza di vita vissuta o di film che avevo visto. In quel momento non avrei potuto dare niente per certo, ero assalito dal dubbio di essermi inventato tutto. E per tutto intendo anche la mia stessa vita.

Toccai il cancello. Era freddo e umido come quella sera. E come quella sera era aperto. Lo spinsi ed attraversai il breve vialetto ghiaioso. Arrivai alla porta, la stessa porta di legno rinforzato agli angoli. Suonai il campanello. Sentii la voce di Elvis che si faceva più soffusa, poi lo scatto della porta. Girò sui cardini con lentezza esasperante, accompagnata da un cigolio

- Entra, che aspetti?- disse una voce pastosa.

L'uomo che aveva aperto la porta non mi aveva neanche guardato. Mi aveva voltato le spalle e si incamminava nella stanza da cui proveniva la musica. L'uomo era curvo, con folti capelli grigi, e dalla mano pendeva una bottiglia di birra quasi vuota.

Non riuscivo a formulare un pensiero compiuto. Entrai e lo raggiunsi. Non lasciai che si sedesse. Lo strattonai perché si voltasse a guardarmi.

Era lui. Invecchiato di trent'anni, ma era lui senza dubbio, la stessa faccia rincagnata, la fronte bassa, il portamento da rapace - Ehi, e tu chi sei? Non era te che stavo aspettando- sentii che diceva, ma le sue parole mi rimbalzavano addosso senza che riuscissi a connettere.

A patto che potesse essere ancora vivo, non poteva, non doveva abitare lì, in quella casa, che era stata abbattuta tanto tempo prima.

Ma in una frazione di secondo tutti i miei dubbi si sciolsero e finalmente capii.

Capii

- Sono venuto a prenderti- gli dissi, fissandolo negli occhi da felino ferito -è giunta la tua ora, finalmente. Ti starai chiedendo chi sono. Eppure mi conosci, anche se mi hai visto quando avevo appena dodici anni o giù di lì. Sono diventato grande, o meglio, sarei diventato grande se tu non mi avessi ucciso-

Sbarrò gli occhi, si guardò velocemente intorno alla ricerca di una via di uscita. Non ne aveva, e provò a gridare. Dalla gola gli

uscì solo un rantolo, seguito da un fiotto di bava. I muscoli si irrigidirono, la bottiglia di birra cadde a terra in mille pezzi.

E poi cadde a terra anche lui, cercando di slacciarsi la camicia a quadri per respirare, ma inutilmente. Attacco di cuore, la causa di morte più diffusa.

Mi ci erano voluti trent'anni, ma alla fine l'avevo terrorizzato.

Aspettai che esalasse l'ultimo respiro, poi uscii e c'era la luce, era tutto azzurro, luminoso, e anche la mia mente si schiarì.

Quella sera di tanti anni prima non ero riuscito a scappare.

Quell'uomo mi aveva afferrato e imbavagliato.

Il mio corpo non era mai stato trovato, la mia anima non aveva trovato pace.

Mi ero così convinto di essere vivo, di essere fuggito, e mi ero costruito una vita immaginaria, mi ero inventato che lui era stato smascherato, e avevo proseguito nell'immaginarci quella esistenza che non avevo potuto vivere e che era andata avanti finché non era scoccata l'ultima ora per l'Orco, quando tutta la mia vita sognata era andata in frantumi e il mio mondo parallelo si era di nuovo incrociato con quello reale. Corsi e ricorsi. La Morte aveva deciso di sorprenderlo, e di mandarmi ad annunciarla, proprio nella notte del 2 novembre, la notte in cui morti tornano a vivere, la notte in cui aveva compiuto una delle sue tante efferatezze, la notte in cui ero la Morte. La notte in cui, tanti anni prima, ero morto.

LEGGENDA METROPOLITANA

Dal libro 'Leggende Metropolitane nel mondo ':

La leggenda dell'autostoppista fantasma:

*È notte, un'auto percorre una strada
buia e deserta...*

L'auto sobbalzò su un dosso non segnalato. Ma anche se fosse stato segnalato non ci sarebbe stata differenza: era talmente buio che non vedevo a un metro di distanza.

Poco prima c'era ancora la luna che splendeva su quella strada di campagna, lontana dallo smog, ma adesso la vegetazione si era fatta più fitta e copriva il cielo. In quel tratto gli alberi si chinavano verso l'asfalto formando una specie di galleria che inghiottiva la mia auto e me con lei, mentre gli anabbaglianti, che andavano continuamente su e giù per i sobbalzi, illuminavano per brevi istanti parti della vegetazione che nella mia mente assumevano forme di mostri e volti deformati.

Il panorama era angosciante, non avevo idea di cosa accadesse attorno a me, gli alberi erano solo una sagoma un po' più scura della notte, la strada era delimitata solo da qualche sporadico catarifrangente che mi permetteva di non finire in un fosso.

Non passava un'anima, e non c'era da meravigliarsi. Quale altro pazzo avrebbe percorso quel viottolo sconnesso all'una di notte? Io stesso lo avevo percorso solo un paio di volte, di giorno, e mi era sembrato niente più che una stradaccia di campagna. Così, trovandomi nelle vicinanze, avevo pensato di percorrerla per arrivare prima a casa.

Finalmente la galleria di alberi si interruppe e intuii, più che vedere, che il cielo sopra di me era tornato quello vero. La luna non si vedeva più, coperta da una coltre di nuvole, mentre le luci dei paesi in lontananza si vedevano ad intermittenza come fosse un gigantesco albero di Natale.

La strada si fece ancora più stretta, costeggiata da muretti bassi di cemento, credo, a giudicare dal colore illuminato dagli anabbaglianti.

Era una sensazione strana, in quel momento avrei voluto trovarmi da tutt'altra parte, eppure quella strada mi attirava a sé come qualcosa di proibito.

Così, dopo aver preso bene le misure delle curve, tutte uguali, spensi di colpo tutte le luci e proseguii per qualche centinaia di metri come un cieco, 'per vedere se è poi così difficile morire'.

Quando calcolai che la curva fosse finita, riaccesi le luci e riuscii a raddrizzare l'auto appena in tempo per non andare a schiantarmi contro un muretto.

Pagato il mio tributo alla strada, il viaggio proseguì senza scossoni per un po'. Non vedevo l'ora, nel senso che l'orologio nella mia auto è posizionato in modo da essere nascosto dal braccio quando hai le mani sul volante. In ogni caso, non è che lo scorrere del tempo mi interessasse granché.

Adesso il panorama si era fatto diverso, un alto muraglione costeggiava la strada. Pensai che non potesse essere una villa, nessuno poteva abitare in quel posto e starsene tranquillo. Il muro continuava per un po', poi si interrompeva per far spazio ad una grande cancellata. Era buio, ma intuivo che il ferro era vecchio e curvo, quasi ne avvertivo il cigolio. Poi i miei pensieri furono interrotti dalla sagoma illuminata dai fari. Era una persona ferma sul ciglio della strada, e faceva l'autostop.

Tirai dritto.

*...a un certo punto vede una figura
sul ciglio della strada che fa l'autostop...*

Dopo neanche cinquanta metri inchiodai e ingranai la retromarcia, attento a non investire il malcapitato. Chiunque fosse, ero la sua unica ancora di salvataggio. E nessun malintenzionato avrebbe scelto un posto simile per farsi caricare da un pollo.

Mi fermai al punto in cui pensavo ci fosse qualcuno, ma non si vedeva niente. Passai in rassegna con lo sguardo ciò che avevo intorno, ma non c'era nessuno.

Il colpo sul vetro mi fece quasi saltare le coronarie. Credo di aver lanciato un urlo, soffocato appena in tempo, non appena vidi la donna che stava bussando al finestrino alla mia sinistra

*...si tratta di una giovane donna.
L'automobilista la fa salire...*

- L'ho spaventata?- chiese subito dopo. Vedevo solo i suoi occhi e i suoi capelli, probabilmente biondi, che emergevano dalle tenebre

- Vuole un passaggio?- balbettai. Avevo esaurito la scorta di saliva per quella sera

- Grazie, abito qui vicino, proprio sulla strada-

Fece il giro della macchina e salì di fianco a me. Riuscii a vederla bene solo nel breve attimo in cui rimase accesa la luce di cortesia. Era giovane, alta, pallidissima, indossava un cappotto nero chiuso sotto il collo e che le arrivava fin sotto il ginocchio. Pensai che sotto poteva anche essere nuda, non se ne sarebbe accorto nessuno. Poi chiuse lo sportello, la luce di cortesia si spense e ripiombammo nell'oscurità

- Mi dica lei quando devo fermarmi. Per me questa strada è tutta uguale-

- Non solo per lei. È proprio così-

- Ah- non sapevo se fosse il caso o meno di fare conversazione – è tutta uguale a parte quella costruzione davanti a cui l'ho trovata. Ho visto solo il muro di cinta e il cancello. Cos'è, una villa?-

- No, è il cimitero-

...L'automobilista si accorge di una cosa strana:

la ragazza faceva l'autostop fuori dal cimitero...

Lì per lì pensai di aver capito male, tantopiù che la ragazza lo aveva detto come fosse la cosa più normale del mondo

- Sta scherzando?-

- No- dalla voce si intuiva che era divertita –cos'è, ha paura?-

- Io? No, no. E come...- non sapevo più come esprimermi –cosa ci faceva fuori il.. cimitero?-

- Facevo l'autostop- rispose, col tono di chi vuole chiudere il discorso.

Rimanemmo un po' in silenzio, poi un pensiero mi colpì come un flash

- È curioso. Tutto questo sembra una leggenda metropolitana. C'è proprio una di queste leggende che parla di un automobilista

che carica una ragazza nei pressi di un cimitero, la lascia a casa e...-

- Ah, sì, la conosco- mi interruppe, con voce dura ma divertita allo stesso tempo –crede a queste sciocchezze?-

- No, no, io...faccio parte di un gruppo di ricerca che raccoglie le leggende e le tradizioni, così mi è venuta in mente questa coincidenza curiosa. Deformazione professionale-

- Siamo quasi arrivati- la sentii dire. Sembrava improvvisamente agitata, tanto quanto prima era stata gioviale e leggera. Fin troppo. Si aggiustava nervosamente i capelli raccogliendoli con un fermaglio preso dalla borsa –ecco, fermi qui-

La boscaglia era finita, per quanto mi ricordavo anche quella dannata strada stava per finire, e cominciavano a vedersi delle case. Fermi l'auto in prossimità del vialetto d'ingresso di una di queste abitazioni, una villetta a due piani che non sembrava particolarmente in forma

- Grazie per il passaggio, lei sono debitrice. Io abito qui, quando vuole può passarmi a trovare- il tutto detto con poco trasporto, come fosse una cosa automatica, ma con un magnetismo che mi fece rimanere a fissarla. La sua silhouette sparì nella notte. Sentii una porta che si chiudeva, ma non si accese nessuna luce.

*...L'automobilista la lascia davanti casa
e lei sembra sparire nelle tenebre...*

Ripartii alla svelta, quel posto mi dava i brividi.

Mi ricordavo bene, la strada andava avanti per un altro chilometro poi un cartello annunciò l'ingresso su una superstrada. Cominciai a vedere le luci in lontananza, la rampa di accesso, ed entrai finalmente su una strada a tre corsie. Era quasi deserta, la luce dei lampioni mi sembrava abbagliante, a confronto delle tenebre di poco prima. Tutto mi sembrava un

sogno. Sarei arrivato forse a pensare che anche quella ragazza fosse stato un sogno.

Ma abbassai lo sguardo per controllare l'ora e mi accorsi dell'oggetto bianco che spuntava sotto il sedile del passeggero.

*...Rimasto solo, l'automobilista si accorge
che la ragazza ha dimenticato un oggetto...*

Rallentai e lo presi in mano. Era la borsetta della ragazza, quella da cui aveva tirato fuori il fermacapelli, e che poi doveva essere caduta, anche se mi sembrava assurdo che non si fosse accorta di averla persa. Ormai non potevo tornare indietro. L'analogia con la leggenda metropolitana mi colpì di nuovo, e quasi inconsciamente abbassai il piede sull'acceleratore per aumentare la distanza tra me e lei.

In capo a pochi minuti arrivai a casa, e non resistetti alla tentazione di aprire la borsetta. Non c'erano documenti, solo una trousse per il trucco, un foulard e un borsello con dentro una cifra considerevole. Non potevo non riconsegnarla.

*...Il giorno dopo, l'automobilista
torna nel luogo dove ha lasciato la ragazza...*

Di giorno, la strada aveva tutt'altro aspetto, tanto che stentavo a riconoscerla. Poi vidi il muro, la cancellata...le croci. Era davvero un cimitero.

Intanto facevo le più strane congetture. Certo, l'affinità con quella leggenda metropolitana era sorprendente, ma si trattava solo di una mia suggestione. Ci potevano essere mille motivi perché quella ragazza si trovasse in quel posto in piena notte...anche se non me ne veniva in mente nessuno. Magari era una prostituta, così si spiegavano i soldi che portava dietro. Ma non sembrava il tipo. Ad ogni modo, tornare da lei era come

esorcizzare quella paura che mi aveva colto dal momento in cui l'avevo caricata davanti al cimitero e lei aveva perso la borsetta nella mia auto.

Come avevo immaginato, la casa non era un granché, sembrava un magazzino in cattive condizioni. Il cancelletto d'ingresso era aperto, percorsi un viale sterrato e arrivai davanti alla porta. Suonai il campanello e aspettai. Non venne nessuno. Bussai sullo stipite, poi mi guardai intorno in attesa di risposta. Avrei potuto infilare la borsetta nella cassetta della posta o sopra il portone, ma mi sarei portato dietro quel dubbio per chissà quanto tempo.

Mi girai per bussare di nuovo e me la ritrovai sulla soglia. Era specializzata nel comparirmi davanti all'improvviso.

...Arrivato sul posto, non trova la ragazza.

La persona che gli apre è sospettosa,

lui spiega la storia, e viene a sapere

con sua grande sorpresa che lì abitava

effettivamente una ragazza come quella che ha visto

ma è morta anni prima in un incidente,

ed è seppellita nel vicino cimitero.

Però era viva e vegeta, tutte le mie paure sparirono, mi diedi dello stupido e mi sentii improvvisamente più leggero mentre entravo in casa e le riconsegnavo la borsa

* * * *

Estratto dal sito UrbanLegend.it, forum per ricercatori e appassionati di tradizioni popolari

From: leonard @legend.co

To: Gruppo Ricerca

Subject: Nuova leggenda

Ciao ragazzi, scusate la lunga assenza ma ho avuto da fare. Vi invio una nuova leggenda metropolitana che ho appena sentito da un mio amico, che ovviamente l'ha sentita da suo cugino. È una variante della nota leggenda dell'autostoppista fantasma.

C'è sempre il tipo che passa accanto ad un cimitero, di notte, e vede questa ragazza che fa l'autostop. La fa salire. Fin qui sembra la solita leggenda. Ma questa ragazza non è un fantasma, anche se si comporta in modo da farlo supporre. Se il tipo le dice che quella situazione gli ricorda la leggenda dell'autostoppista fantasma, lei fa scattare la trappola. Quando scende, lascia apposta un oggetto nell'auto, così il tipo torna nel posto in cui crede che la ragazza abiti. In realtà quel posto è un magazzino abbandonato, e la ragazza è una psicopatica che lo sequestra e lo uccide, facendone sparire il corpo. Fatemi sapere se sono l'unico ad aver sentito questa variante. A presto

From: Gruppo Ricerca

To: Leonard

Subject: Re: Nuova leggenda

Bentornato tra noi. Finora sei l'unico che ha sentito questa leggenda. Mi sembra che siamo arrivati alla frutta, questa è ancora più incredibile delle altre.

Cambiando discorso, hai più avuto notizie di Paolo? Sono giorni che non si fa vivo..

LA NOTTE NELLA VILLETTA DELL'ORRORE

Aveva deciso di passare la notte nella villetta degli orrori.

La sua era una vera e propria passione per tutto quello che era morboso e possibilmente truculento. C'è chi va a visitare i musei e chi appena può scappa in villeggiatura. Lui, ogni volta che aveva tempo, si sobbarcava viaggi anche lunghissimi per visitare i luoghi più disparati, accomunati dall'essere stato teatro di delitti o eventi misteriosi. Aveva visitato la villa in cui era stato trucidato un bambino, la casa in cui la ragazzina aveva sterminato la famiglia e, di passaggio, anche la dimora abitata dalla famosa 'Signora Bianca', uno dei fantasmi più avvistati. Ma, nonostante la sua passione, non aveva mai sentito parlare di quella villetta e la sua ignoranza sarebbe rimasta tale se non fosse stato per un caso fortuito.

Aveva trovato un libro su un muretto che costeggiava il parcheggio di un autogrill. Era nuovo, qualcuno lo aveva perso o dimenticato. Il titolo lo aveva immediatamente allettato 'Guida tascabile ai luoghi del mistero e dell'orrore'. Aveva cominciato a sfogliarlo, c'era un segnalibro e la pagina corrispondente parlava proprio di quella villetta in cui si era consumato un efferato quanto inspiegabile delitto. Come spiegava la guida, la villetta era stata rilevata di recente da una società che la aveva trasformata in ostello per gli amanti del brivido disposti a passare la notte in un luogo così sinistro. Non certo un'iniziativa di buon gusto, ma era interessante dal suo punto di vista.

Il posto non era proprio in zona, ma comunque ci doveva passare vicino nel suo tragitto, e doveva anche trovare un posto

dove passare la notte, quindi poteva prendere due piccioni con una fava.

Si mise in tasca la guida e partì alla volta della villetta di cui cinque minuti prima non conosceva l'esistenza. Seguendo le indicazioni, uscì dall'autostrada proprio mentre il sole si tuffava nel mare che lo accompagnava sulla sua sinistra e quando l'oscurità si fece più evidente abbandonò la costa inerpicandosi per stradine tortuose che più di una volta lo spinsero a desistere. Era ormai notte, non c'erano più cartelli che indicassero la direzione, e se anche c'erano mancava l'illuminazione per vederli. Per fortuna si trovò ad attraversare un paesino e, nonostante l'ora tarda, vide comparire una vecchina che portava a spasso il cane

- Signora!- le urlò dall'automobile ma quella non lo sentì, allora scese dalla vettura e le corse dietro. Era molto anziana, e la fioca luce di un lampione rendeva il suo volto ancora più rugoso di quanto dovesse essere in realtà.

- Signora, mi scusi, sa dirmi dov'è Villa Mattotti?-

- Certo- rispose cortese, con voce flebile –deve proseguire dritto e superare il ponte-

- Grazie mille- saltò in auto e ripartì, nella speranza di trovare la destinazione in poco tempo.

Mezz'ora dopo, si trovava ancora in strada. Aveva superato il ponte e si trovava, indeciso, davanti a un bivio. Quando ormai si era deciso a tornare indietro, dalla boscaglia di una delle due strade spuntò il fanalino di una bici, poi la bici stessa e sopra una donna

- Signora!- si sgolò di nuovo. Stavolta fu la donna ad avvicinarsi. Era anziana come l'altra, anche se il buio non permetteva di fare altri raffronti –sa dirmi dov'è villa...-

- La villetta degli orrori? - sorrise, senza lasciarlo finire –a destra e poi sempre dritto- e sparì nella notte.

Dieci minuti dopo, confuso fra cartelli che indicavano feste dell'Unità e strade sbarrate per lavori in corso, si fermò ad un distributore per fare il punto della situazione, oltre che il pieno alla macchina.

Mentre aspettava che il serbatoio si riempisse, vide qualcuno nel gabbiotto

- Ehi, mi scusi!- si bloccò. Non senza sorpresa notò che dentro la tuta da benzinaio c'era un'altra donna anziana

“ Dovevo aspettarmelo, non c'è due senza tre”

- Scusi, mi sa dare un'indicazione...-

- Scommetto che cerca la villetta degli orrori. Non si meravigli, qui è un andirivieni continuo, da quando hanno aperto quel benedetto ostello. È proprio qui dietro, a duecento metri-

Rinfrancato, riprese il cammino

“ Certo che se in paese tutte le donne sono così, non c'è da meravigliarsi se poi succedono cose strane” pensò, ridacchiando fra sé e sé.

L'indicazione si rivelò giusta, la villetta gli si stagliò di fronte in tutta la sua inquietante imponenza.

Nessuna luce, nessun segno di vita. Del resto l'ora faceva pensare che tutti dormissero. Lasciò l'auto sul bordo della strada e si incamminò. Qualche gufo in lontananza emetteva il suo verso, accompagnato da una esigua ma agguerrita schiera di cicale infastidite dall'intrusione.

Arrivò alla villetta. Senza dubbio, era tutto chiuso, e non c'era nessun tipo di targa che indicasse la presenza del famigerato ostello. Eppure il posto era quello, la villetta era identica alla foto sulla guida. Stava per tornare indietro, magari al distributore di benzina, ma si accorse che il cancelletto d'ingresso era aperto, così si decise a spingersi per controllare.

Le sue scarpe scricchiarono sulla ghiaia, provocando altre proteste delle cicale, mentre lui sentiva crescere l'eccitazione. Era una delle cose che gli piacevano di più, che lo facevano

sentire vivo, quel piacere sottile che provava nel mettere piede in luoghi che avevano visto scorrere il sangue, lui che al limite lo vedeva quando si pungeva con la spillatrice dell'ufficio. E se la casa era deserta, tanto meglio, pensò.

Il portone era chiuso ma non a chiave, bastò una spinta e la serratura cedette.

L'interno era buio, ma per fortuna l'elettricità non mancava. Di nuovo il cuore che gli batteva a mille lo fece gioire. Non c'era traccia di un ostello, né di presenze recenti e dal suo punto di vista, questo rendeva il luogo ancora più interessante, incontaminato, e lui si sentiva un esploratore.

Lasciò cadere i bagagli e riprese in mano la guida che del tutto casualmente lo aveva condotto fin lì.

Saltò direttamente alla pagina che cercava e lesse:

‘ La villetta si presenta disposta su due livelli, quello che interessa maggiormente la nostra guida è il primo, il piano terra. qui troverete quattro stanze, che attualmente l'ostello ha trasformato in altrettante camere da letto, ma che originariamente ospitavano rispettivamente: un soggiorno, la camera degli ospiti, una stanza da pranzo e solo una camera da letto, quest'ultima teatro dell'assurdo delitto ‘

Guardandosi intorno constatò con sorpresa che la guida toppava clamorosamente: non c'erano quattro stanze da letto ma i locali seguivano la disposizione originaria.

- Va a finire che l'ostello ha già chiuso i battenti- borbottò.

In quel caso, aveva appena commesso una violazione di domicilio

- Ormai ci sono. Tanto vale dare un'occhiata alla stanza del delitto-

A questo proposito, la guida diceva:

‘ Il luogo del delitto è rimasto identico a quattro anni fa. In terra ci sono ancora delle macchie di sangue, e per questo la

stanza è l'unica non abitabile, anche se si può visitare senza limitazioni.

La dinamica del delitto non è mai stata chiarita: la vittima, talmente sfigurata da risultare irriconoscibile, non era uno degli abitanti della casa, forse era un ospite o si era introdotto di nascosto, quando è stato selvaggiamente con un badile o un'arma simile, che non è mai stata ritrovata. Nella stanza ci sono ancora i segni della lotta: oltre alle macchie di sangue, una trapunta strappata dal letto così come le tende, a cui la vittima si era aggrappato in un'ultima speranza di salvezza'

La stanza in questione era l'ultima in fondo al corridoio. Aprì lentamente la porta, pronto a godersi lo spettacolo.

Accese la luce.

Niente.

Una normalissima stanza da letto, perfettamente in ordine. Un po' stantia, odorava di chiuso ma non c'erano né macchie di sangue né segni di lotta.

Sbuffò, lasciandosi andare ad ogni tipo di imprecazione. Un viaggio a vuoto, un maledettissimo viaggio a vuoto. Ed era troppo tardi per cercare un altro posto dove passare la notte.

Era chiaro che l'ostello aveva chiuso e la casa era stata rimessa in ordine, pronta ad essere abitata.

Poi gli venne un dubbio.

Sulla guida c'era scritto che il delitto era avvenuto quattro anni prima, ma di quando era la guida?

Sembrava nuova, ma non si era ancora premurato di controllare.

Corse alle prime pagine, in cerca della data di pubblicazione.

Fece appena in tempo a pensare che doveva trovarsi poco prima del frontespizio, poi un colpo violentissimo lo raggiunse alla schiena. Poi un secondo e un terzo.

E giù botte come se piovesse...

Provò a ripararsi sotto il letto, con il solo risultato di strappare un pezzo di trapunta e di macchiare di sangue il pavimento.

Provò a cercare una via di fuga dalla finestra, ma riuscì solo a strappare le tende.

La stanza era un campo di battaglia, e lui non riusciva più a sentirsi i muscoli della faccia, e con l'unico occhio buono che gli era rimasto provò a guardare in alto.

Non c'erano gli enormi energumenti che aveva immaginato, ma tre donne anziane.

Le tre donne che lo avevano indirizzato fin lì

- Basta, sorelle- disse la più magra. Le armi con cui lo avevano colpito caddero a terra

- P...perché?- riuscì a chiedere lui, prima di spirare

- Perché, perché- disse una delle tre, come se il pover'uomo potesse ancora ascoltarla –perché il destino è scritto, e ciò che è scritto va rispettato. Ad esempio, era scritto che tu dovessi morire qui, in questo posto e in questo modo, non chiedermi perché, ma così era stato deciso-

- Figurati la nostra sorpresa quando abbiamo scoperto che non c'era un solo motivo al mondo per cui ciò avvenisse- aggiunse la seconda, e poi la terza:

- Ci devi scusare se abbiamo usato un trucco non proprio leale, però in qualche modo dovevamo rimediare. Non ce l'hai con noi, vero? Dovresti essere orgoglioso, raramente ci scomodiamo di persona-

- Vogliamo lasciare così, sorelle? Non puliamo per terra?-

- Dimentichi quello che c'è scritto nella guida-

- Ah, giusto. La memoria...-

- E poi dobbiamo sbrigarci, c'è ancora un giro di...consegne da fare-

- Ancora?-

- Sì, non ve l'ho detto. Già che c'ero, ho fatto stampare altre tre copie di quella guida, per affrettarci il lavoro-

- Non possiamo certo lasciarle in giro-

- Certo che no- la prima raccolse la guida che l'uomo aveva lasciato cadere a terra. Ironia della sorte, si era aperta proprio sul frontespizio, là dove c'era scritto

“Finito di stampare nel giugno 2008”

- Guide scritte tra quattro anni, se qualcuno *lassù* se ne accorgesse...-

- Appunto, sbrighiamoci- riprese la prima –tanto questo poveretto sarà ritrovato solo tra tre giorni e noi non abbiamo altro tempo da perdere. Le Parche servono per filare, non per chiacchierare-

TURNO DI NOTTE

L'auto si fermò in seconda fila, nonostante la strada, a quell'ora della notte, fosse libera.

All'interno, un uomo e una donna

- Avverto la centrale che siamo in posizione- disse lui, mentre lei abbassava lo specchietto per controllarsi il trucco

- Fammi vedere ancora una volta la foto-

Lui le mostrò tre identikit di un giovanotto alto e magro, i capelli rossicci, e il viso butterato.

- Sei sicura di non voler portare con te la pistola?- le chiese per l'ultima volta

- Sicurissima, te l'ho già detto- e gli consegnò la Beretta d'ordinanza

- Allora siamo pronti. Hai controllato il microfono?-

- Sì, mi sembra che così non si veda-

- Bene, allora si parte- lui sgusciò dall'auto e corse fuori dalla visuale della ragazza, che trasse un profondo sospiro, inserì bene l'auricolare coprendolo poi con un ciuffo di capelli e attese la voce del collega, che non tardò ad arrivare

- Ok, via libera. Non c'è nessuno-

Lei scese dalla macchina e si diresse verso la farmacia aperta per il turno di notte. Suonò il campanello e dalla fessura della porta un paio di occhi la fissarono attentamente. La porta si aprì e apparve un giovanotto magro e alto, capelli rossicci a spazzola, viso butterato e dentatura cavallina. Uguale all'identikit, il disegnatore della polizia aveva fatto un ottimo lavoro.

- Desidera?- chiese il giovane, facendola entrare e chiudendo la porta alle loro spalle.

La squadrò centimetro per centimetro, con occhi spalancati e la leggermente schiusa in una smorfia. D'altronde la ragazza non passava inosservata, inguainata com'era in un vestito di velluto

scuri, molto scollati e aperti anche sulle spalle. Minigonna (molto mini), calze a rete, guanti neri e stivali di pelle nera completavano il quadro. Oltre al fatto che Cinzia era, abbigliamento a parte, una ragazza stupenda, fisico da modella e pose da attrice

- Ho un tremendo mal di testa- rispose, portandosi una mano alla fronte e strascicando le parole –stavo guidando e mi sono dovuta fermare. Fortuna che ho visto questa farmacia aperta-

- Eh sì, bella fortuna. Le posso dare un'aspirina- disse il farmacista, sforzandosi di tenere un contegno professionale – posso chiederle come le è venuto questo mal di testa?-

- Stasera sono stata a cena con degli amici, in un ristorante dove tenevano la musica a volume altissimo. Per parlare bisognava urlare-

- Ah, non me ne parli!- esclamò, comprensivo, mentre con la coda dell'occhio sbirciava nella scollatura della ragazza, resa ancora più vertiginosa dal movimento con cui aveva portato di nuovo una mano al capo –quei locali proprio non li sopporto-

- Neanche io, ma che potevo fare? I miei amici hanno deciso di andare lì...-

- Oltretutto la musica a quel volume fa anche male alle orecchie...-

- Infatti, come la discoteca. Fortuna che sono anni che non ci vado-

- E fa bene-

- Quando ci andavo, poi tornavo con le orecchie che mi fischiavano per almeno un giorno intero-

- Certo, è il modo con cui i timpani esprimono la loro sofferenza-

- *Si, vabbeh-* gracchiò la voce dell'altro poliziotto nell'auricolare della ragazza –*adesso però diamoci una mossa, che mi sto congelando-*

- Allora prendo un'aspirina- tagliò corto

- Sì, ha ragione. Scusi, ma non capita spesso di trovare persona piacevole con cui conversare, specialmente a quest'ora. Le prendo l'aspirina-

Si diresse verso gli scaffali e la ragazza sbirciò nel ripiano sotto il bancone un giornale di enigmistica da cui spuntava, malamente nascosta, una rivista pornografica.

La segnalazione era arrivata dalla denuncia di una ragazza. Grazie ad una serie di controlli incrociati si era arrivati ad altre due vittime. La verifica aveva dato esito positivo: non mancava che la cattura.

Il farmacista prese una comune confezione di aspirine, poi la guardò come se qualcosa non lo convincesse

- Ha detto che è venuta qui in auto. Da sola?-

- Sì, da sola-

- Mm, e allora deve aspettare di essere arrivata a casa prima di prendere l'aspirina-

- E perché?-

- Perché può causare sonnolenza, non vorrei che le creasse dei problemi. Ha ancora molta strada da fare?-

- Sì, per questo mi sono fermata. Non ce la faccio proprio più ad andare avanti con questo cerchio alla testa-

- Capisco, però in coscienza non posso metterla in pericolo-

- E allora? Per favore, la testa mi sta scoppiando...-

- Guardi, qui avrei un prodotto che fa al caso suo. Lo produco io-

- Come i farmacisti di una volta?- sorrise

- Esattamente, ma con i metodi di oggi. Ho tutti i permessi, e non ha effetti collaterali. Vuole provarlo?-

- Se me lo consiglia...-

- Fa proprio per lei. Un attimo solo e glielo preparo-

Le voltò le spalle, prese dallo scaffale un involto e ne prese della polvere grigia, che versò in una tazza assieme ad un bicchiere di acqua minerale. Per finire, amalgamò il tutto con un cucchiaino

- Beva, su. Tutto d'un sorso- scherzò, ma si vedeva che si stava agitando, eccitando.

La ragazza prese la tazza, annusò il contenuto, la portò alla bocca poi...

- Oh, che carino- si bloccò, indicando qualcosa alle spalle del ragazzo.

Il ragazzo si voltò, seguendo il dito della ragazza verso un peluche che campeggiava sullo scaffale.

Un attimo, e il contenuto della tazza finì nella borsetta della poliziotta

- Ah, quello. Ce l'avevo da bambino, è una specie di portafortuna-

- Ne avevo uno identico- e finse di bere dalla tazza ormai vuota -ha un buon sapore questa medicina. Quanto le devo?-

- Tra poco lo saprà- ghignò il ragazzo

- Ma...è sicuro che non provochi sonnolenza?-

- Perché me lo chiede?-

La ragazza si aggrappò al bancone, crollò in avanti e scivolò lentamente a terra.

Nell'urto con il pavimento, il collega nascosto in strada sentì una rapida scarica nell'orecchio. Armeggiò freneticamente con il ricevitore, ma invano

- Occazzo, si è spenta la radio, porco...-

Il farmacista chiuse del tutto la serranda e spense la luce in strada

- Ecco, adesso sono tutto per te- disse alla ragazza che credeva priva di sensi. La afferrò per le spalle e la trascinò sul retro.

Un bravo farmacista lo avrebbe usato come magazzino, invece lì c'era solo un materasso sporco, gettato a terra, e un telo bianco che copriva qualcosa che stava appoggiato alla parete.

Strappò con foga il telo, e apparve un'attrezzatura fotografica di alto livello.

Il poliziotto fremeva consultando l'orologio. Se avesse chiamato la centrale e dato l'allarma, Cinzia non lo avrebbe perdonato. Soprattutto se dentro stava andando tutto come previsto. E lei sembrava tenerci particolarmente a quell'arresto.

Per fortuna avevano programmato tutto seguendo le testimonianze delle vittime, tutte giovani donne che si erano trovate a passare per quella farmacia durante il turno di notte. Fissò il quadrante dell'orologio, contando i minuti.

Il ragazzo si strappò di dosso il lungo camice bianco, e sotto non portava niente, a parte una t-shirt e un paio di calzini bianchi.

Nudo come un verme, visibilmente eccitato, si avvicinò alla ragazza, sdraiata sul materasso in maniera scomposta, con la gonna tirata su fino a mostrare la biancheria di pizzo.

Allungò le mani per strapparle i vestiti, quando sentì qualcosa di metallo freddo e duro sotto le dita, infilata nell'elastico della minigonna.

Un attimo e le braccia di quella che doveva essere la sua vittima lo afferrarono per il busto e con una mossa da judoka lo rovesciò a terra.

Il ragazzo la fissava terrorizzato, mentre l'eccitazione andava mestamente scomparendo

- Cosa...cosa...-

- Vuoi una spiegazione?- disse la ragazza, mentre gli puntava contro la piccola pistola calibro 6,35 che stringeva nelle mani guantate –eppure hai tutti gli elementi per arrivarci da solo. Dovresti ricordarti di me, anche se chissà quante altre ragazze hai violentato nel frattempo. Ti sei dimenticato di quella ragazzina di sedici anni, con i capelli rossi e le lentiggini, che veniva sempre a comprare le medicine per il nonno nella farmacia del suo paese. Poi un giorno, o meglio una notte, la notte in cui suo nonno ebbe un attacco d'asma, non trovò il

solito farmacista ma un ragazzo che non aveva mai visto, che la riempì di complimenti per poi offrirle una caramella. Non ti ricordi neanche adesso, vero? Io sì, invece. Sono entrata in polizia proprio per fermare quelli come te. E pensa la sorpresa, quando ho visto l'identikit fatto da quelle povere ragazze. Piccolo il mondo, eh?-

- Tu...tu..- balbettò

- Sì, io-

Abbassò la pistola fino a mirare al ventre del ragazzo, e poi un po' più in basso.

Il primo colpo lasciò il ragazzo a bocca aperta, ma non ebbe il tempo di urlare, perché il secondo proiettile lo colpì immediatamente, al centro della testa.

- Oh cazzo. Cinzia, tieni duro- urlò il poliziotto, armando la sua Beretta e sfondando con un calcio la porta sul retro della farmacia, da dove avrebbe dovuto fare irruzione di lì a pochi secondi, seguendo il piano d'azione. Era terrorizzato, Cinzia non aveva la sua pistola, e quindi non poteva essere stata lei a sparare e...

I suoi pensieri si interruppero bruscamente quando un corpo metallico lo colpì allo sterno, mozzandogli il respiro e facendolo cadere a terra. La sua mente, prima di perdere coscienza, registrò una pistola di piccolo calibro che volava lontano.

Cinzia prese la trasmittente del collega e chiamò la centrale

- C'è stato un imprevisto. Nel retro della farmacia era nascosta una ragazza che ha ucciso il nostro uomo ed è scappata, tramortendo il mio collega, mandate un'ambulanza.

La descrizione dell'assassina? Una ragazza di circa sedici anni, con i capelli rossi e le lentiggini-

POCO PRIMA DELL'ALBA

Il velo della notte è sceso già da tempo sui Fori.

Turisti, botticelle, vagabondi e ritardatari hanno sgomberato il campo.

Roma sembra un set cinematografico in pausa, prima dell'arrivo degli attori.

I fari di qualche auto tentano inutilmente di squarciare l'oscurità, ma neanche i luminosi segni della modernità, puntati sugli antichi resti, riescono a dissipare il mistero di quelle vestigia. È come se i monumenti accettassero di esporre la propria esterità, consapevoli che in nessun modo gli occhi contemporanei possono penetrare e svelare il resto.

Nessuno è affacciato alle terrazze che sovrastano il Foro, i cancelli sono chiusi come ogni notte e i gatti, gli unici viventi autorizzati ad abitarvi, dormono al riparo di pietre millenarie.

All'improvviso uno dei gatti, che all'apparenza sembra un veterano, un centurione felino, grasso e lucido, apre un occhio,

poi sbatte la coda. Si guarda intorno, ha fiutato qualcosa di insolito.

Il tempo di capire che non c'è nessuna minaccia, poi richiude l'occhio e ripiomba all'istante nel sonno.

I passi dell'intruso scivolano sulla ghiaia nuda, sui pietroni scoscesi solcati ma mai domati dai milioni di piedi che li hanno calpestati, per tacere delle ruote dei carri e degli zoccoli dei cavalli.

L'uomo si guarda intorno. Riparato dall'arco di Settimio Severo può vedere senza essere visto da un eventuale passante che comunque non c'è.

Poco prima dell'alba, nel Foro romano potrebbe tenersi una corsa delle bighe, un'orazione di Cicerone, una seduta del tribunale, un mercato, nessuno se ne accorgerebbe.

L'uomo viene da fuori, non c'è dubbio. Ho l'occhio clinico per queste cose. Un romano non si aggirerebbe mai così goffamente nel Foro. A prescindere da fatto che un romano non si aggirerebbe mai nel Foro di notte, a cancelli chiusi.

L'intruso continua a guardarsi intorno, come un bambino in un negozio di giocattoli, indeciso su cosa scegliere. Prende una pietra da terra, se la gira fra le mani, pensa a quanto potrebbe valere: c'è un'iscrizione mezza cancellata. Ma poi pensa che di quelle pietre è pieno il Foro, non avrà nessun valore, e la lascia cadere.

Quanti ne ho visti di tipi così: poveri cristi in cerca di qualche reperto da vendere per pochi spiccioli. Molti sono innocui, altri invece possono fare danni, staccano pezzi dai monumenti e li vendono al mercato nero. Resta da capire a quale categoria appartenga quest'ultimo intruso.

Si decide a vincere il timore e si fa avanti. Sale i gradoni ed entra in quella che è stata una delle sedi del Senato, ed è poi stata trasformata in chiesa dai cristiani.

È chiusa da un cordone, ma lui lo salta. Dentro non trova niente che faccia al caso suo, c'è molta roba ma niente che possa portare via da solo.

Torna sui suoi passi. Si sta innervosendo, lo vedo, il suo sguardo si fa cattivo.

Adocchia un capitello: è grande ma a lui interessa solo il bassorilievo che lo adorna. Estrae dalle tasche martello e scalpello e prova a staccarlo, ma riesce solo a mandarlo irrimediabilmente in pezzi.

Finalmente so a quale categoria appartiene, e comincio ad innervosirmi. Solo a questo punto si gira verso di me.

Si avvicina, si appoggia alla balastra di ferro, senza accorgersi di me. Legge alla fioca luce di un accendino l'iscrizione esplicativa per i turisti. Sul suo viso di stampa un ghigno che non mi piace.

Sempre facendosi luce con l'accendino passa sotto la tettoia.

Forse perché protetto dalla parete di tufo del monumento, forse perché troppo preso nel suo piano, non sente i rumori che provengono dall'esterno.

Con lo scalpello fa leva sulla copertura di pietra, e i fiori che la sovrastavano cadono a terra.

A quel punto il rumore si fa più forte, lui intuisce che sono dei passi, molti passi, e capisce di essere in trappola.

Fa per uscire dal loculo, ma è troppo tardi.

Saranno in dieci, quindici. Lo spingono dentro. Non hanno bisogno di sapere cosa stesse cercando di fare, cosa stava tentando di profanare. Io ho già spiegato loro tutto.

Venti, trenta mani lo afferrano, lo sbattono una, due, tre volte contro gli antichi muri di tufo, eretti per proteggere il mio riposo. Le stesse mani poi ripuliscono il sangue dalle pareti ruvide e, prima che sorga il sole, portano via i resti dell'intruso.

* * *

È un'antica leggenda che si raccontano i romani. Che una ristretta casta di fedeli, da secoli, si tramandi il compito di continuare ad onorarmi per la salvezza dell'Urbe. Ed è per questo che, poco prima dell'alba, mani devote vengono a depositare fiori sempre freschi sull'altare che ha ospitato il mio cadavere, sulla mia tomba. La tomba di Giulio Cesare.

L'Autore

Guido Del Duca, 25 anni, romano, laureato in Scienze della Comunicazione, ha ideato e realizzato il format 'Metro' andato in onda nel 2003 su RadioUno. Scrive racconti praticamente da sempre, ma solo con l'avvento di Internet ha cominciato a farli circolare. I suoi racconti sono pubblicati su www.latelanera.com e su www.scheletri.com . Collabora come redattore al portale www.ubcfumetti.com e cura la rivista on-line Lapennaccanto per il sito www.laportaccanto.com .

Il racconto 'La notte in cui camminano i morti' si è classificato terzo nella 18a edizione del NeroPremio.



Gli e-book di www.laportaccanto.com

Laportaccanto è un sito che si forma grazie al contributo e alla collaborazione dei web-utenti.

Laportaccanto è una community di scrittori, disegnatori, fotografi, sceneggiatori e semplici appassionati, desiderosi di diffondere nel web le loro forme d'arte.

Su www.laportaccanto.com è possibile pubblicare e pubblicizzare le proprie opere, ma anche segnalare quello che non va nella propria città e non solo.

Da oggi Laportaccanto è anche una collana di e-book. Per partecipare, occorre avere già almeno un racconto pubblicato sul sito e/o sulla rivista. Se non lo avete, spedite ora a lapennaccanto@yahoo.it e successivamente produrremo un vostro e-book.

Il contenuto? Ogni genere di racconti, gialli, umoristici, horror, western, fantascienza, fantasy etc., o anche romanzi.

Scriveteci o venite sul nostro forum per partecipare, il prossimo e-book potrebbe essere il vostro.

La redazione si riserva di non pubblicare racconti o romanzi dal contenuto osceno o illegale